

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 36 (1967)
Heft: 2

Artikel: Ricordi di un medico di montagna
Autor: Luban, Salman
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-28520>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 27.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Ricordi di un medico di montagna ¹⁾

(I)

I primi passi

(MODESTO)

«Buon giorno! Piacere di fare la Sua conoscenza! Il nuovo medico della valle, nevvvero?»

«Sì», risposi un po' meravigliato di questo inatteso approccio e del tono tanto confidenziale di un uomo sulla cinquantina.

«Ebbene, passerà da me; ci intenderemo per i viaggi, orari di servizio, per tutto quello insomma che riguarda la Sua condotta medica!»

«Ma perché debbo passare proprio da Lei?», chiesi un po' imbarazzato.

«Ma come? E chi altro dovrebbe essere ad accompagnarLa in valle e aver cura del Suo cavallo? Chi conosce la gente meglio di me? Non accompagno forse da anni i medici in valle? Tutti gli altri erano contenti del mio servizio. Vedrà, sarà contento anche Lei. Su, che cosa beviamo ora?» Eravamo in una piccola osteria di un piccolo paese.

Poco persuaso delle affermazioni così decise e categoriche del mio interlocutore, assunsi all'indomani informazioni presso le poche persone che conoscevo già da qualche giorno.

La risposta fu unanime. Ormai, l'unica persona adatta per il mio servizio di condotto-medico era proprio il Modesto. Egli è già molto pratico di tale genere di lavoro. Ha molta cura dei cavalli, è un conducente fidato, conosce l'ambiente della valle a perfezione e vanta nella stessa molte amicizie e conoscenze.

Modesto era un abile artigiano; possedeva anche una piccola officina ben attrezzata e una bottega, ma a lui la vita sedentaria garbava poco. Egli lasciava perciò volentieri la sua attività artigianale per prendere un po' d'aria libera, per vedere gente e paesi, per tenere conversazioni con Tizio e Caio, talvolta un po' prolisse, ma il tempo perduto non gli importava. Le soddisfazioni ch'egli provava in tali diporti valevano per lui più dei beni materiali. L'uomo non vive di solo pane!

Non mi rimaneva altro che intendermi col Modesto, affidare a lui il mio

¹⁾ Profugo dalla Russia, il dr. Salman Luban iniziò la sua attività di medico condotto della Calanca alla fine della prima guerra mondiale e la svolse per oltre trent'anni. Di questa sua opera, che tanta riconoscenza gli procurò da parte della popolazione di questa valle, il dr. Luban aveva steso negli ultimi suoi anni di vita una serie di memorie. Pubblichiamo quelle che possono maggiormente interessare.

cavallino e il biroccio che avevo acquistato per i viaggi che mi attendevano nella vasta e malagiata condotta medica della valle Calanca.

Giorno, sera e notte, ad ogni squillo di telefono andavo dal Modesto. In un batter d'occhio egli metteva in ordine cavallo e biroccio. Da provetto artigiano si trasformava in un non meno provetto conducente. Si sedeva accanto a me, sempre vispo e disinvolto, e non cessava di parlarmi, di consigliarmi, di insegnarmi usi e costumi del mio nuovo mondo, introducendomi poco a poco anche nelle cose più segrete, delle quali ero, ormai, completamente ignaro.

Ci capitava spesso, passando da qualche paese, che un parente di un malato ci fermasse per strada e chiedesse una visita medica.

Non lasciandomi il tempo di aprir bocca, Modesto sbrigliava la faccenda. « Va bene », diceva, « ci fermeremo nel ritorno. Vede bene che andiamo oltre ! Eh, pazienza ! »

La gente si sottometteva ed anch'io. Arrivati a destinazione il Modesto mi precedeva conducendomi al ristorante. Egli solea dire: « Prima dateci da mangiare a noi sani; le visite ai malati le faremo in seguito ». Era un grande conoscitore dei ristoranti ed un vero buongustaio. Disponeva secondo i luoghi per fare preparare le specialità locali: trote di fiume, polli arrosto, prosciutto nostrano, carne secca di camoscio, carne di capretto, formaggelle caprine e così via. L'innaffiamento generoso per facilitare la digestione di questi prodotti saporiti e prelibati non mancava. La mia sottomissione continuava. Paese che vai, usanze che trovi, pensavo, e mi consolavo.

Modesto non trascurava il cavallo. Durante le nostre soste gli procurava fieno, avena, pane ecc...

Durante questi piccoli « banchetti » nei vari ritrovi dei singoli paesi, il Modesto raccontava episodi e vicende della nostra « comune » pratica medica, destando quasi sempre approvazioni e meraviglie dei proprietari e dei vari avventori che ivi si trovavano. Qualcuno di questi si accostava volentieri al nostro tavolo per vuotare un bicchiere in compagnia.

Mi riusciva difficile interrompere i lunghi monologhi del Modesto, ed invece di usare un po' della mia eloquenza, mi rimaneva il compito di regolare il conto per me, Modesto, cavallo e avventore, conto che superava di molto i tenui onorari a me spettanti per le visite che facevo in seguito.

Così iniziò la mia carriera deficitaria. Pazienza, mi consolavo. Ogni inizio è difficile, verranno tempi migliori !

Ambientamento iniziale

Una delle prime domeniche fui chiamato in Landarenca, villaggio sito a circa 1300 metri e congiunto con la strada vallerana da una mulattiera.

Arrivati a Selma, lasciai colà, in attesa del mio ritorno, Modesto, cavallo e biroccio. Un po' faticosamente (mancava ancora l'allenamento) salii in tre quarti d'ora al piccolo paesello appiccicato alla rocciosa montagna e, seguendo l'uso insegnatomi dal Modesto, entrai nell'unica osteria del paese.

Ad un tavolo assai grande di noce massiccio si giocava alle carte: quattro giocatori e altrettanti spettatori. Tutta gente piuttosto piccola, tarchiata, pulita, sbarbata. Vestivano quasi tutti abiti di panno pesante di color verde oscuro, panciotti di velluto nero quadrettato, cappelli neri in testa, monumentali catene dorate sul ventre. Qualcuno aveva un orecchino d'oro all'orecchio sinistro. Fumavano tutti la pipa di proporzioni assai grandi, con ornamenti metallici in rame; parlavano tra di loro lo spiccato dialetto svizzero-tedesco, e accompagnavano il gioco delle carte, pure svizzero-tedesco, con forti colpi di pugno sul tavolo resistente. Commentavano le aliene sorprese del gioco con una terminologia tecnica tedesca. Rimasi stupefatto dell'inquinamento tanto flagrante dell'italianità regionale. Ma non domandai spiegazione alcuna, prima di riferire tutto al Modesto e sentirne l'opinione. Assolsi le mie incombenze mediche e con passo deciso e gioviale mi incamminai verso l'anelata pianura. In poco tempo raggiunsi il Modesto e il calesse e, dirigendomi con lui verso Grono, intavolai subito il discorso sulle stranezze ambientali e folcloristiche, osservate in Landarenca. Mi spiegò allora che, da tempi remoti, la gente di lassù si recava in cerca di guadagno nei diversi cantoni della Svizzera tedesca ed esercitava per lo più il mestiere di vetraio, mestiere non troppo faticoso e che non richiedeva molto tirocinio. I padri insegnavano il mestiere ai figli e trasmettevano a loro la clientela, e così « trocca » con i vetri sulle spalle, si girava di villaggio in villaggio. Si tornava a casa per le feste e per i lavori agricoli, tanto duri nelle condizioni montane. Poco a poco questa emigrazione atavica aveva impresso alla gente di Landarenca usi e costumi dei paesi che la ospitavano. L'impronta lasciata si estendeva anche all'aspetto esteriore, alle abitudini, alla parlata e perfino agli orecchini ed alla monumentale pipa.

Le mie frequenti visite a piedi in Castaneda e Santa Maria (mancava a quei tempi la carrozzabile), ove molta gente in età ancora florida soffriva di gravi malanni cronici — trattavasi di intossicazioni renali da piombo dei pittori —, mi fecero conoscere un tipo di gente completamente diversa e, in certo qual modo, opposta a quella di Landarenca.

Eravamo nel 1918-19. A causa della guerra mondiale 1914-1918, gli emigranti periodici o più o meno stabili erano tornati « par force majeure » dalla Francia e specialmente da Parigi ai loro casolari. Da anni intenti colà alla pittura, come « peintres en bâtiment », in condizioni sociali ed igieniche poco soddisfacenti, venivano insidiati dal lento e temibile veleno del piombo, contenuto nei colori usati, e si riducevano nell'ancor giovane età, dai 35 ai 55 anni, in esseri malaticci, sofferenti, cachettici, e talvolta del tutto invalidi. La mortalità tra questi uomini era fortissima e le sofferenze atroci. Nessuno di loro imprecava contro il mestiere che generava il loro tragico stato attuale, e tutti lodavano in coro il paese libero, grande ed allora vincitore che li ospitava. La « Grande France » era lodata e decantata in modo superlativo. Tutti anelavano al ritorno ed alla ripresa delle loro occupazioni forzatamente sospese per contingenze di guerra. Vestiti con una certa eleganza proletaria e provinciale, provvisti di certe camicie di flanella a doppio petto,

qualcuno col basco in testa, fumavano continuamente sigarette fatte a mano e incollate con la propria saliva, e raccontavano nelle osterie agli altri avventori le meraviglie di Parigi, Reims, Eprenre e via dicendo, intercalando nei racconti molte parole francesi.

« Ti ricordi, mon vieux, quando si lavorava al quartier du Pany chez le patron tale e tale, alla Torre d'Eiffel, aux Invalides, all'Hôpital tale, oppure nelle cantine interminabili du Champagne della veuve Cliquot ?

Ah, mon Dieu, questi erano tempi! Chi sa se tornano ancora!

Ah, mon vieux, mon copin !... »

Sic transit gloria mundi!...

I paesi a metà valle: Buseno, Arvigo, Selma e soprattutto Braggio, presentavano un'emigrazione molto minore. Colà la gente si dedicava di più alla propria piccola azienda agricola, ai lavori nei boschi e viveva stentatamente degli scarsi proventi di quel lavoro poco remunerativo.

Conservava perciò questa gente il carattere spiccatamente calanchino ed era un po' scettica e forse anche sprezzante verso i propri convallerani dal tipo cosmopolita.

In questi paesi, nelle osterie, non si usavano teutonismi o francesismi. Le conversazioni avevano per tema le vicende locali, i lavori di stagione, le vacche, i vitelli, il toro del consorzio, le faccende comunali, del Circolo ed anche cantonali. Le opinioni su tutte le questioni in discussione erano genuine, positive e ferme; le critiche su persone e cose decise, talvolta spietate. Ognuno conosceva in tutti i dettagli la vita più recondita del suo prossimo; l'approvava o la disapprovava a vicenda, faceva allusioni maliziose in pubblico.

Tutti si sentivano pari tra i pari. Guai a chi cercava, con o senza merito, di sorpassare il livello di vita per così dire standardizzato.

Infatti lo spazio tra le montagne resta sempre uguale, non si allarga mai. Le casette sono sempre quelle lasciate in eredità dagli avi, le stalle piccole e basse, il numero del bestiame posseduto conforme ai pochi prati e pascoli, il raccolto scarso e limitato per tutti. Non c'era agio, in tali condizioni, per bizzarre differenze. Uguali obblighi e doveri, uguali stenti e gioie per tutti!

D'estate, durante la stagione produttiva, il lavoro per vecchi, giovani e ragazzi, uomini e donne era immenso. Si lavorava dalle stelle alle stelle per strappare alla scarsa e magra terra il più possibile. Quando invece sopravveniva l'inverno freddo e rigido, tutti si rintanavano nei casolari, bruciavano la legna raccolta nel tardo autunno. I più anziani si raccoglievano attorno al focolare, parlavano, raccontavano. Al mattino prestissimo ed all'inizio della sera si andava alla stalla per regolare il bestiame; i bimbi andavano a scuola, gli uomini in assemblee comunali, e, tutti assieme, in chiesa.

Un po' di sostentamento, un po' di politica, un po' d'istruzione, un po' di chiacchiere ed ogni tanto, come diversivo, un po' di maldicenza — perdonateci!

Anche da questi villaggi a metà valle si emigrava in cerca di miglior

fortuna. Ma il numero degli emigrati era esiguo in confronto a quello dei villaggi di Castaneda e di Santa Maria, ove un certo tempo si contavano troppe vedove con figli minorenni di costituzione esile.

Ora il quadro è completamente cambiato per ragioni che esporremo in seguito. A Buseno, con le sue numerose e discoste frazioni, la guerra 1914-18 ha portato dall'Italia una discreta immigrazione di gente che si dedicava ai lavori nei boschi ed alla fabbricazione di carbone di legna. Gli immigrati hanno finito per prendere una dimora permanente ed hanno contribuito ad un discreto incremento demografico.

Ben diversa appariva l'emigrazione della gente della valle interna, dei paesi di S.ta Domenica, Augio e Rossa. L'emigrazione da questi paesi era meno numerosa e si orientava, oltre che verso la Francia, verso la Svizzera orientale ed anche verso l'Alsazia. Gli emigranti tornavano frequentemente ai loro villaggi nati e mantenevano un contatto continuo con gli stessi, conservando anche maggiormente le caratteristiche calanchine. In questi villaggi, molto tempo fa, sono immigrati d'altronde parecchi ticinesi d'oltre montagna e vi si sono stabiliti definitivamente. L'apporto di questi immigrati diede un benefico contributo ed i loro discendenti svolgono tutt'ora una parte importante nella economia di questi paesi.

Conoscenze ambientali differenziate

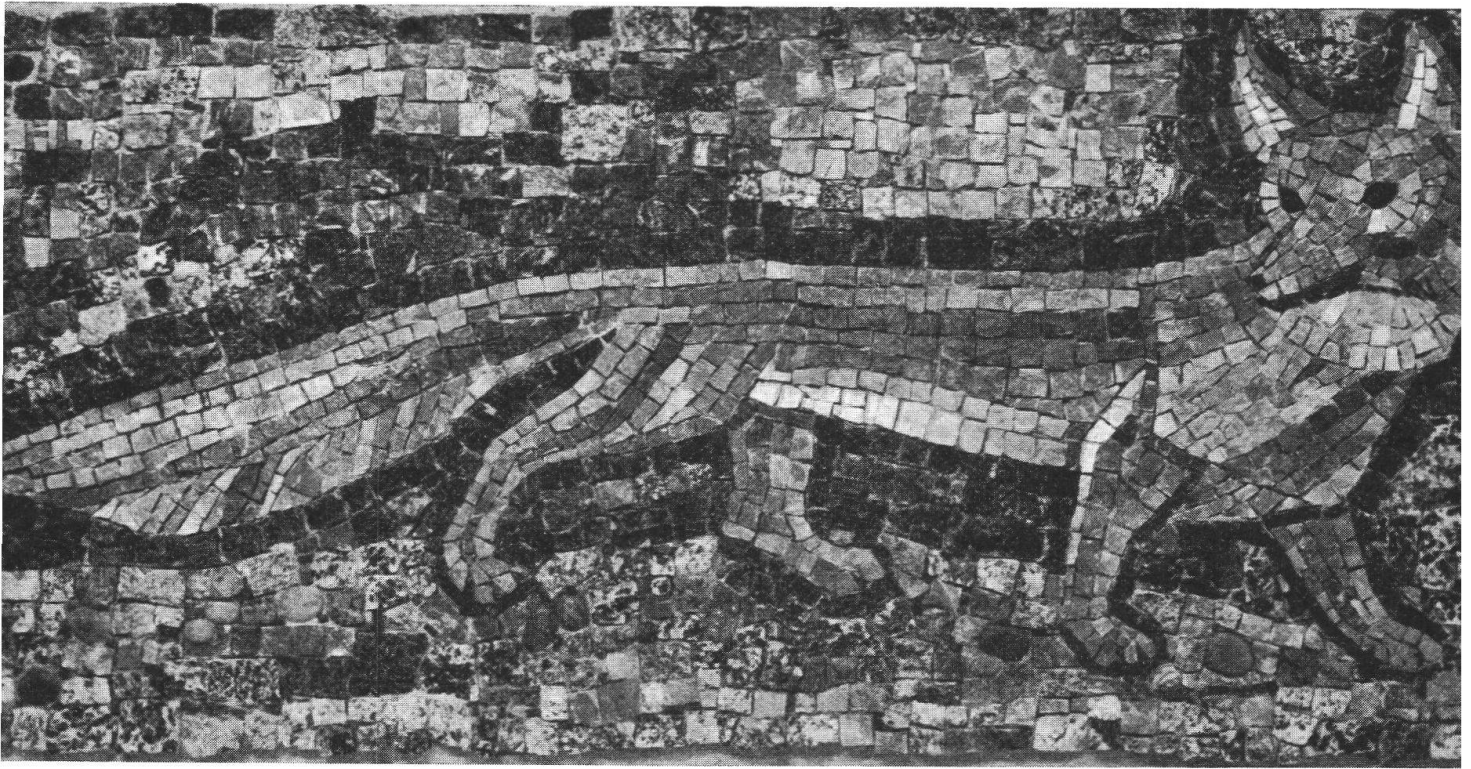
Così, già all'inizio della mia carriera medica in Calanca, notai le diversità, caratteristiche da villaggio a villaggio, diversità che si ripercuotevano anche sullo stato fisico degli abitanti, sulla morbosità in genere, sulla resistenza alle malattie, sul loro temperamento e sensibilità.

Queste varietà della popolazione, il dislivello da circa 400 a 1400 metri, i lunghi tratti che dovetti percorrere a piedi sulle mulattiere e sui sentieri più o meno praticabili, di giorno, di sera e di notte e con qualsiasi tempo, non lasciavano agio alla monotonia.

I viaggi notturni lungo la valle per quattro e più ore in compagnia del fido cavallino e del loquace Modesto, attraverso strade deserte e villaggi immersi nel buio (niente illuminazione elettrica a quei tempi) avevano un sapore di misterioso. Un debole lume che traspariva dalle basse finestre di una cameretta, ove giaceva il paziente o la paziente, serviva da faro d'orientamento.

I malati attornati da familiari ed amici aspettavano con ansia il mio arrivo e l'aiuto che dovevo portare. Ma anche per me questa unica cameretta debolmente illuminata era come un'oasi nel mezzo del deserto, dopo un così lungo e monotono viaggio.

Era un angolo riscaldato, un'abitazione più o meno accogliente. C'era qualche persona con la quale potevo intrattenermi, ma soprattutto c'era il malato, la visita del quale faceva uscire il cervello dal torpore, per poter vagliare il reperto, discernere e prendere immediate decisioni, talvolta radicali ed impellenti.



Volpe (mosaico) - Fernando Lardelli

Situazioni drammatiche

Oh, questi innumerevoli viaggi notturni, salite solitarie in montagna al chiaro di luna, al cielo nebbioso e coperto, sotto la pioggia, la neve, la tormenta, al vento gelido. Quanti pensieri, quante meditazioni, quanti ricordi si affacciavano alla mente durante queste lunghe ore che sembravano talvolta interminabili!

Quanto tempo e quanta energia sprecata prima di giungere nella cameretta del malato grave, febbricitante, delirante, in preda a dolori e spasmi atroci, o della donna in travaglio da parto, o già estenuata da grave emorragia, pallida, madida di sudore, sbadigliante, esanime.

Calca di gente, di parenti, amici, conoscenti e curiosi nelle anguste camerette, quasi sempre in promiscuità con i familiari. Letti sdrusciti, biancheria scarsa e logora... povertà, miseria.

Che contrasto stridente con le cliniche e gli ospedali ove tutto è bianco e candido, dove i mezzi di salvataggio sono a portata di mano; narcotici, anestetici, emostatici e cardiotonici, assistenti, assistentesse, infermiere, levatrici, tutti sempre pronti; strumentario lucente, autoclavi fumanti, mani esperte del chirurgo, dello specialista.

Là, tutto è calmo e solenne; qui, tutto ansante e precipitoso; là esito quasi sicuro e calcolato, qui azzardo ed incertezza. Là, cerchio chiuso di gente del « mestiere », qui, solo, di fronte ai profani. Tutti consigliano, incitano, implorano, imprecano, scrutano... Solo, di fronte alla coscienza, al dubbio, al successo o al fallimento. Uscirai gigante o pigmeo, vincitore o vinto, benedetto o vituperato, ammirato o sprezzato.

Qui si decide la tua sorte! Avanti con abnegazione e coraggio!

È la tua ora, la tua scuola, la tua vita!...

(Continua)